

# Quando a Milano c'era Montini

>>>> Luigi Covatta

*Presso le Edizioni Diabasis, a cura di Massimo Campedelli, sta per essere pubblicato Creare soggetti. Dialoghi con Bepi Tomai, formatore umile e gentile. È una raccolta di scritti in memoria di Bepi Tomai, dirigente delle ACLI ed esperto di formazione, prematuramente scomparso qualche anno fa. Il volume raccoglie, fra gli altri, scritti di Alberto Valentini, Roberto Biorcio, Salvatore Natoli, Emanuele Ranci Ortigosa, Tito Boeri. Pubblichiamo di seguito il contributo di Luigi Covatta, dedicato alla Milano degli anni '60.*

Il pomeriggio del sette ottobre 1962 Bepi lo passò in Questura. Era stato preso a porta Genova, davanti al consolato spagnolo, insieme con Fabrizio Onida (presidente della FUCI milanese, di cui Bepi era il vice), ed insieme con gli altri responsabili dei movimenti giovanili milanesi, liberali compresi. A porta Genova c'erano andati per scongiurare l'esecuzione di un anarchico catalano, Jorge Conill, condannato a morte da un tribunale franchista. Per lo stesso motivo qualche giorno prima due studenti avevano sequestrato il viceconsole spagnolo a Milano<sup>1</sup>. Ma i manifestanti del sette ottobre dimenticarono di condannare il sequestro, così come lo dimenticò il cardinale Montini nel messaggio indirizzato a Franco su sollecitazione di Onida e Tomai<sup>2</sup>.

E' bene non nascondere che i meravigliosi anni sessanta a Milano furono anche questo. Del resto finirono con le bombe di piazza Fontana, che non furono, come dirà poi Adriano Sofri, l'occasione per "la perdita dell'innocenza" da parte del movimento studentesco<sup>3</sup>. Semplicemente rinfocolarono, fino all'incendio degli anni settanta, una brace che era rimasta accesa dai tempi di piazzale Loreto, e che la presenza di regimi fascisti in Spagna, Portogallo e Grecia aveva continuato ad alimentare.

Eravamo strabici, noi che eravamo giovani negli anni sessanta. Non solo rispetto ai totalitarismi, uno solo dei quali deploravamo e combattevamo (d'altronde nel 1956 eravamo ragazzini, e ci avrebbe comunque ripugnato scendere in piazza coi fascisti). Eravamo strabici anche rispetto al rapporto fra fini e mezzi. Perfino chi, come Bepi, era lettore devoto di Norberto Bobbio e di Uberto Scarpelli veniva indotto dal senso comune dell'epoca ad eludere la questione principale che essi ponevano, e cioè se il fine giustificasse i mezzi.

Bobbio lo studiavamo in FUCI. Nel 1963 Franco Bassanini e Valerio Onida, freschi di laurea, avevano organizzato un corso seminariale sul pensiero politico di Bobbio e Maritain. Anche di *Umanesimo integrale*, peraltro, più che l'antimachiavellismo ci convinceva la distinzione fra città di Dio e città dell'uomo, fra azione cattolica e azione politica. Del resto direttore de *L'Italia*, il giornale della Curia, era Giuseppe Lazzati, che nel '50 aveva dato fastidio a molti rivendicando la distinzione dei piani su *Cronache sociali*. E Lazzati era il nume tutelare anche di un'altra pubblicazione, *Relazioni sociali*, che Wladimiro Dorigo, il direttore di *Questitalia*, da Venezia definiva ironicamente "la sinistra del Cardinale" perché notoriamente promossa e finanziata da Montini<sup>4</sup>.

Al quindicinale (diretto da Emanuele Ranci Ortigosa, la cui fine cultura generalista era probabilmente la sola che potesse dare un senso agli intensi specialismi dei suoi redattori) collaboravano fra gli altri Ruggero Orfei, Valerio e Fabrizio Onida, Luigi Frey, Pippo Ranci, Franco Bassanini, Marco Garzonio, Silvio Raiteri, Giorgio Battistacci, Giampaolo Meucci, Giacomo Corna Pellegrini, Guido Baglioni, Giangiacomo Migone, Pierangelo Schiera, Giancarlo Lizzeri, Angelo Caloia, Mario Cuminetti. Oltre a Lazzati punti di riferimento erano anche Piero Bassetti, Francesco Alberoni, Nino Andreatta, padre Macchi di *Aggiornamenti sociali* (la rivista dei gesuiti di san Fedele), e don Pino Colombo, il fratello di Vittorino, che da docente di teologia a Venegono già nei primi anni '50 aveva sostenuto (in polemica con padre Messineo della *Civiltà cattolica*) la liceità della collaborazione fra cattolici e socialisti. Riferimenti erano anche i bolognesi del

*Mulino*, i fiorentini di *Politica*, i genovesi del *Gallo*, oltre che i Siro Lombardini, gli Achille Ardigò, i Pasquale Saraceno, le punte di lancia, insomma, di una cultura politica cattolica alla quale i ritardi della sinistra italiana avevano lasciato libero il campo del riformismo.

## Cattolici acomunisti

Come ho detto, non eravamo programmaticamente anticomunisti. Ma non eravamo nemmeno filocomunisti. A Milano, fra l'altro, non attecchirono quelli che Spadolini, giocando sull'assonanza fra concilio e conciliazione, definì cattolici "conciliari"<sup>5</sup>. Eravamo semmai "acomunisti", come si professava Riccardo Lombardi, che nel 1945 era stato il primo prefetto di Milano dopo la liberazione, e che ora si batteva nel PSI per offrire una sponda adeguata alla "apertura a sinistra" ormai entrata nell'orizzonte della DC dopo il disastro del governo Tambroni<sup>6</sup>. Lombardi, del resto, ai comunisti non le mandava a dire. Al X congresso del PCI, portando il saluto del suo partito, aveva diffidato Togliatti dal sabotare il centro-sinistra che stava nascendo e ne aveva sfidato le reticenze sul conflitto cino-sovietico invitandolo a non polemizzare con "seicento milioni di albanesi". Anche noi pensavamo che l'equivoco del comunismo italiano sarebbe stato sciolto se la collaborazione fra cattolici e socialisti avesse avuto successo. In seno al mondo cattolico, però, nei primi anni '60 la questione era ancora controversa. A Vicenza c'era un vescovo che in un'omelia aveva fatto ricorso al dizionario per spiegare ai fedeli che "destrezza" significa abilità e "sinistro" significa infortunio. Lo stesso Montini, che pure continuava ad incoraggiare la missione di *Relazioni sociali*, alla vigilia delle elezioni del 1963 era intervenuto per impedire la candidatura di Luigi Granelli, considerato troppo radicale nel perorare l'apertura a sinistra. Ed Aldo Moro, segretario della DC, conduceva una silenziosa trattativa coi vescovi per ottenerne, se non il sostegno, almeno la neutralità<sup>7</sup>.

La distinzione fra "azione cattolica" e "azione politica", quindi, tornava di prepotente attualità, e Lazzati la riproponeva, da docente di letteratura cristiana antica, col commento alla *Lettera a Diogneto*, quella in cui si invitano i cristiani ad essere al tempo stesso stranieri e leali rispetto alla città dell'uomo. Ma a Milano, in quegli anni, su questi temi non ci si confrontava soltanto con la gerarchia. Ci si confrontava, con risultati talvolta paradossali, anche con un movimento che sotto la guida di don Giussani muoveva i suoi primi passi nei principali licei cittadini. Fu grazie agli esiti paradossali di questo confronto, fra l'altro, che alcuni di noi avevano ricevuto il battesimo di "cattolico democratico". A me, per esempio, capitò di essere battezzato tale a quattordici anni, benché, come spesso accade, il sacramento mi venisse impartito *ex opere operato*, a prescindere da un consapevole catecumenato. Infatti mi ero limitato a candidarmi nelle elezioni per il direttivo dell'Associazione studentesca pariniana senza sape-

re del *non expedit* che Gioventù studentesca aveva fulminato contro gli organismi rappresentativi degli studenti liceali, considerati concorrenti abusivi del proprio progetto formativo. *Milano studenti*, il mensile di GS diretto da Robi Ronza, deplorò la mia scelta. Per cui *Libera critica*, il mensile degli studenti laici diretto da Piergaetano Marchetti, mi battezzò appunto "cattolico democratico"<sup>8</sup>.

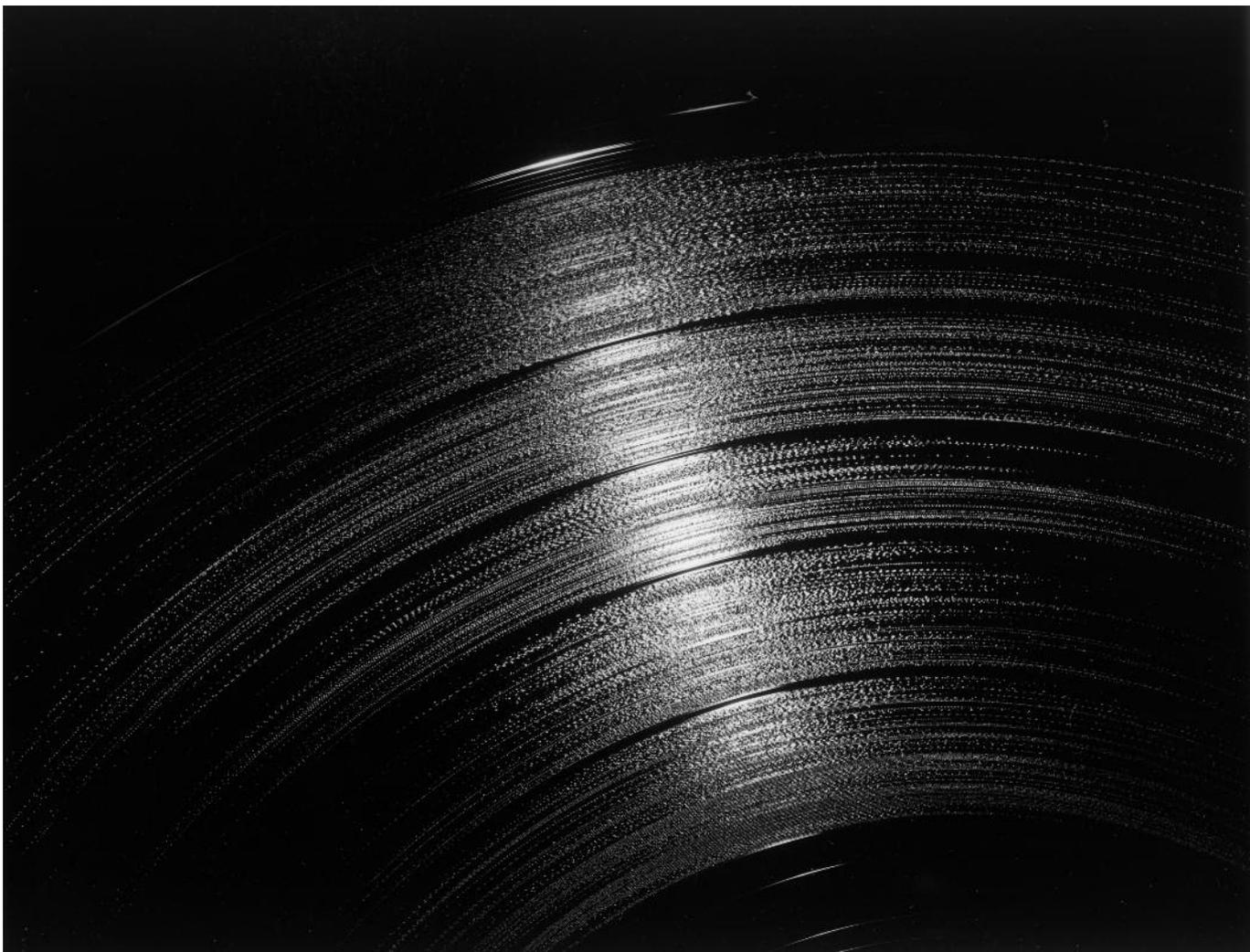
Bepi il liceo lo aveva fatto al Carducci, ed essendo un poco più vecchio di me non era incappato nel *non expedit* giessino per la sua collaborazione al *Mister Giosuè*. Anche per questo, forse, era meno fazioso di me nel confronto con GS. Del resto già allora Bepi più che al politico era sensibile al sociale. E i giessini erano attenti al sociale molto più degli algidi intellettuali che frequentavano la FUCI, i quali svolgevano le loro opere di misericordia corporale un po' burocraticamente attraverso la San Vincenzo. I giessini invece la domenica andavano "in Bassa" (nelle casine, cioè, della Bassa milanese, in cui ancora non c'erano il riscaldamento e l'acqua corrente), e presto si sarebbero interessati anche delle *favelas* brasiliane, talvolta senza sfuggire a comportamenti *border line* rispetto ai movimenti d'opposizione. Paradossalmente erano più radicali di noi, forse perché rifiutavano la mediazione ideologica con cui noi elaboravamo la contraddizione fra città dell'uomo e città di Dio. E a loro volta venivano battezzati cattolici integralisti *ex opere operato*.

Bepi del resto era fra i fucini meno algidi. Non solo per l'indole, che gli faceva apprezzare la dimensione della convivialità, o per la solidità del riferimento familiare, che gli risparmiava i tormenti antiautoritari della generazione dei *baby-boomers*. Soprattutto per la delicatezza dei suoi sentimenti, che gli consentiva di intuire nell'altro molto più di quello che appariva. Credo che fra le sue migliori amiche, con cui rimase in corrispondenza fino alla fine, sia stata una nostra compagna che dopo essersi laureata a pieni voti si fece monaca trappista.

## Il boom, gli ultimi e gli imm.

Ma l'attenzione di Bepi al sociale non dipendeva solo dalla sua indole. Nella Milano del *boom*, infatti, i problemi sociali non mancavano. Un giovane democristiano, Franco Verga, aveva dato vita addirittura ad un Centro di orientamento per gli immigrati, nel tentativo di offrire qualche accoglienza alle centinaia di migliaia di meridionali che affluivano nella città e nell'*hinterland*<sup>9</sup>. E mentre il procuratore Spagnuolo imponeva l'oscuramento di alcune scene di *Rocco e i suoi fratelli*, il film che Luchino Visconti aveva dedicato ai drammi dell'immigrazione, i comuni della cintura decuplicavano in pochi mesi il numero dei propri abitanti e in città il valore dei suoli aumentava annualmente del doppio di quanto aumentasse a New York<sup>10</sup>.

In FUCI, nel dopo-Montini era diventato assistente ecclesiastico don Sandro Maggiolini, che non nascondeva né la sua



simpatia per GS, né la sua viva intelligenza<sup>11</sup>. Infatti nelle discussioni con lui il discrimine non era quello, un po' ambiguo, fra "politico" e "sociale", ma quello, più radicale, fra tradizione e modernità. Noi, *va sans dire*, eravamo per la modernità, anche perchè non immaginavamo che nella nostra vita ci saremmo dovuti misurare anche col postmoderno. Ed eravamo, di conseguenza, in grande sintonia col Concilio e col suo proposito di valorizzare e addirittura di consacrare i "segni dei tempi".

Nei primi mesi del Concilio Montini aveva programmato una campagna di formazione nelle parrocchie milanesi, mobilitando soprattutto i fucini. Io, durante una di queste conferenze, riconobbi nel pubblico Luigi Negri, che ora è vescovo di San Marino ed allora era fra i dirigenti di GS. Mi stupii che seguisse il mio discorso senza promuovere un contraddittorio, ma mi stupii ancora di più quando, qualche giorno dopo, don Giussani mi contestò citazioni testuali del mio intervento. Era lecita infatti anche la delazione nell'aspra *confrontation* fra fucini e giessini. All'Interfacoltà della Statale, quando si discusse una mozione di protesta contro il sequestro dell'edizione einaudiana dei *Canti della Resistenza spagnola*, Giorgio Feliciani e Mirella Bocchini si presentarono col

registratore, onde documentare in Curia gli interventi anti-franchisti dei rappresentanti dell'Intesa cattolica, di cui faceva parte anche il presidente dell'assemblea, Emanuele Vinasca de Règny, che colse l'occasione per premettere al suo intervento un ironico ossequio al Cardinale<sup>12</sup>.

Per noi fu festa, quindi, quando nell'aprile del 1963 papa Giovanni pubblicò la *Pacem in terris*, il cui testo commentato *Relazioni sociali* diffuse in un volume con tanto di *imprimatur* concesso dalla Curia di Milano. Fra i commenti spiccava quello di monsignor Agostino Ferrari-Toniolo (anche lui di estrazione fucina, e di cui si diceva che fosse stato fra gli estensori della bozza dell'enciclica), il quale sottolineava "la capacità della Chiesa di delineare i presupposti di una azione politica, senza che questo possa apparire come un'autoritaria imposizione di concrete soluzioni politiche o come un intervento che mortifichi la responsabile iniziativa" dei laici; mentre Emanuele Ranci definiva l'ispirazione cristiana "come il lievito dentro la pasta", e negava che potesse essere l'ideologia di un partito; e Valerio Onida osservava che con l'enciclica la Chiesa per la prima volta riconosceva l'intrinseco valore della democrazia pluralista (fino ad allora accettata quasi come un male minore) in quanto "risposta ad

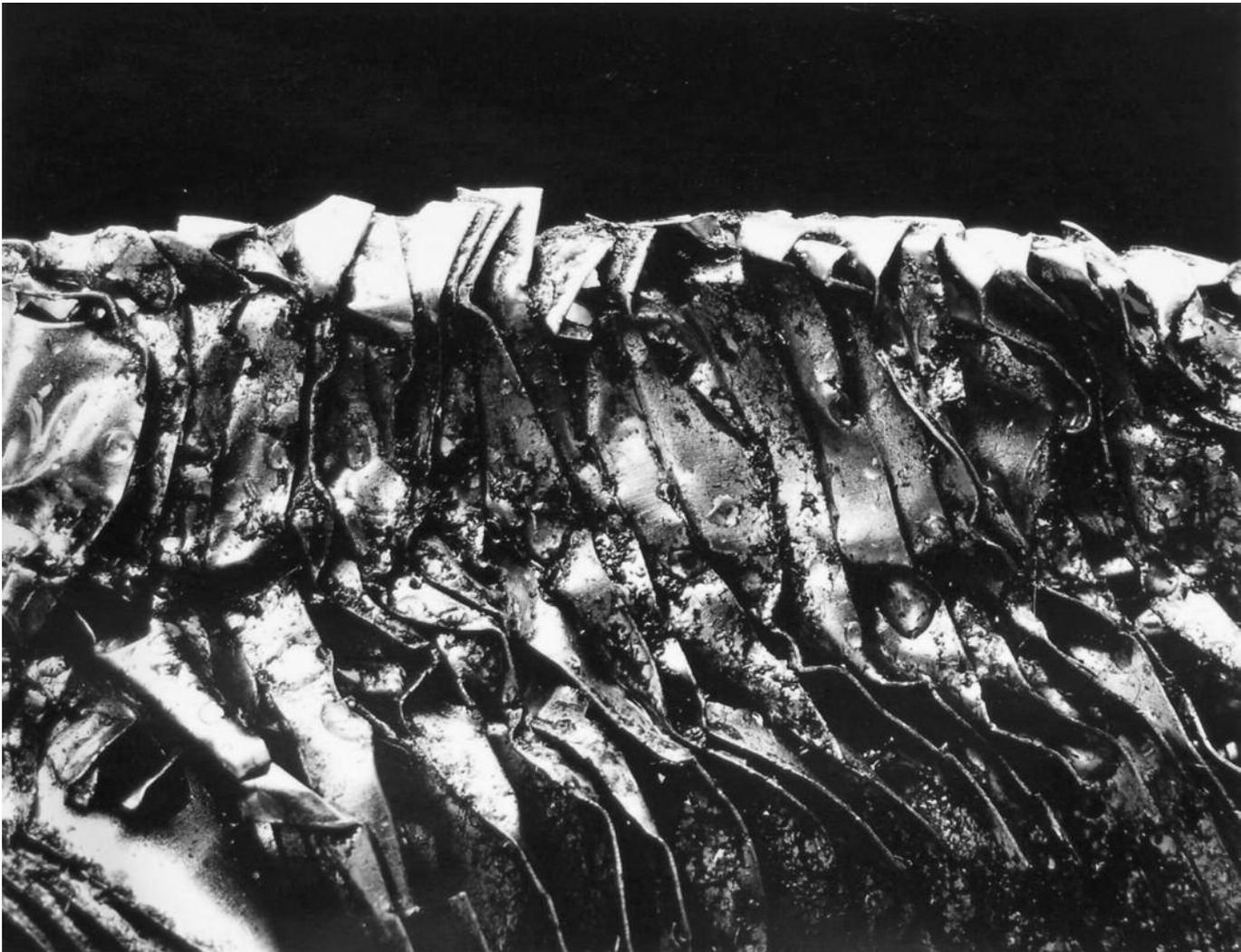
esigenze insite nella stessa natura degli uomini”, condannando invece “ogni forma di paternalismo, di assolutismo anche illuminato, nell’organizzazione della comunità civile”<sup>13</sup>.

Non fu festa, invece, quando due settimane dopo vedemmo i risultati delle elezioni politiche. Io non avevo ancora diritto di voto (allora la maggiore età si conseguiva a ventuno anni), ma ero in piazza Cavour, davanti al palazzo dei giornali sulla cui facciata comparivano gli *exit poll* di allora, quando vidi insospettabili professionisti ed eleganti signore festeggiare alla maniera dei sanculotti l’inimmaginabile successo del partito liberale di Malagodi, che a Milano aveva ottenuto il 20% dei voti. Per la DC l’apertura a sinistra cominciava male. Doveva scegliere se avere la botte piena o la moglie ubriaca: se inseguire cioè il suo elettorato, o se invece tener fede alla sfida riformista concepita dal suo gruppo dirigente col contributo di gran parte della cultura cattolica. Noi, ovviamente, eravamo per la moglie ubriaca. Ma non solo per questo avremmo poi commentato aspramente la pretesa della maggioranza democristiana di avere anche la botte piena. Fu Ruggero Orfei, allora, a definire il doroteismo come “la continuità nell’apparente evoluzione, l’immobilismo nell’ap-

parente movimento”, e a individuare in esso, peraltro, la forma politica più omogenea al regime poliarchico che si andava affermando, nonché l’inevitabile condizione dell’unità politica dei cattolici nella seconda fase della Repubblica<sup>14</sup>.

## Movimentismo di necessit

Da allora, quindi, per molti di noi, che sulle promesse riformiste del centro-sinistra avevamo investito il nostro entusiasmo e la nostra cultura, l’unità politica dei cattolici cominciò ad essere un problema, più che una soluzione. Non avevamo, peraltro, alternative partitiche bell’e pronte. In più eravamo abbastanza avvertiti del ruolo centrale della DC nel sistema politico per non capire che il superamento dell’unità politica dei cattolici comportava una più complessiva ristrutturazione del sistema stesso. Perciò ci dedicammo a creare quelle che ci sembravano le premesse della necessaria ristrutturazione. La *pars destruens* riguardava i “collateralismi”, individuati non solo nei legami fra l’associazionismo cattolico e la DC, ma più in generale nelle forme di partitocrazia che allora, specialmente a sinistra, si esercita-



vano sulla cultura, sul sindacato e sull'associazionismo sociale.

Per quanto ci riguardava, fra l'altro, badavamo a non gettare il bambino con l'acqua sporca, perchè eravamo consapevoli che proprio in seno al nostro mondo si erano sviluppate le esperienze politico-culturali più vitali e aggiornate<sup>15</sup>. Per cui eravamo gelosi dell'autonomia dei movimenti, che poi, per eterogenesi dei fini, sarebbe stato anche il brodo di cultura del movimentismo del Sessantotto. Il quale Sessantotto, del resto, cominciò in Cattolica prima che altrove, ed ebbe uno dei suoi epicentri in quella Facoltà di Sociologia di Trento che a sua volta era in qualche modo una proiezione del mondo cattolico milanese<sup>16</sup>.

Milano, del resto, era allora il laboratorio ideale del progetto ambizioso che più o meno consapevolmente perseguivamo, e che mirava a modernizzare il sistema politico valorizzando i fermenti revisionisti che si agitavano nella società civile. Sul *Giorno* di Gaetano Baldacci (e poi di Italo Pietra) scrivevano Giorgio Bocca, Giampaolo Pansa, Vittorio Emiliani, Ettore Masina, Enzo Forcella ed Umberto Segre. La Casa della cultura di Rossana Rossanda, il Piccolo Teatro di Paolo Grassi, il Club Turati di Umberto Dragone, la Corsia dei Servi di padre Turoldo, le ACLI di Vittorino Colombo, la FIM-CISL di Pierre Carniti completavano il ricco *carnet* politico-culturale di quella che era ancora la "capitale morale".

Anche il mondo universitario era di altissima qualità. In Statale, sotto la guida illuminata di Caio Mario Cattabeni, insegnavano Mario Dal Pra, Enzo Paci, Ludovico Geymonat, Cesare Musatti, Lucio Gambi, Brunello Vigezzi, Renato Treves, Uberto Scarpelli e un giovane Silvio Ceccato che teneva cattedra di cibernetica formando filosofi per l'Olivetti di Ivrea; alla Cattolica, oltre a Lazzati, insegnavano Siro Lombardini, Emanuele Severino, Francesco Alberoni, Nino Andreatta, Gustavo Bontadini, Gianfranco Miglio, Ezio Franceschini, Franco Cordero; la Bocconi cominciava a non essere più l'università dei *raggiunatt*; e perfino al Politecnico, mentre ad Ingegneria era ancora all'opera la scuola di Giulio Natta, gli studenti di Architettura avevano dato vita a un Sessantotto *ante litteram*.

Fu anche in ragione di questo primato della cultura milanese che alcuni di noi, a metà degli anni '60, presero la strada per Roma. Uno dei primi fu Bepi, la cui designazione in seno alla presidenza nazionale della FUCI non fu affatto casuale. Era capitato che la FUCI aveva ritirato il proprio rappresentante, Fulvio Mastropaolo, dal vertice dell'Intesa cattolica perché della giunta dell'UNURI (l'organismo rappresentativo nazionale degli studenti), presieduta dal democristiano Nuccio Fava, per la prima volta faceva parte anche un comunista, Claudio Petruccioli<sup>17</sup>. Il *vulnus* era grave per un'associazione che si chiamava come si chiamava perché in origine era stata costituita su un'intesa, appunto, fra movimento giovanile DC, FUCI, GIAC e le Congregazioni mariane universitarie legate alla Compagnia di Gesù. La

FUCI milanese, che non aveva condiviso le posizioni del vertice nazionale, non lo mandò a dire a don Franco Costa, assistente ecclesiastico nazionale, quando venne in visita in via Statuto. Ovviamente noi non nutrivamo nessuna affezione per il mantenimento dell'insegna cattolica ad un'associazione di politica universitaria come era l'Intesa (che a Milano, fra l'altro, quell'insegna aveva da tempo dismesso). Ma non potevamo tollerare la sconfessione, che si palesava come un'invasione di campo della gerarchia rispetto all'autonomia del laicato. Il compromesso, costruito da Bassanini, fu che Bepi sostituisse Mastropaolo nella presidenza nazionale della FUCI ma non nel vertice dell'Intesa, per il semplice motivo che questa contestualmente rinunciava all'insegna cattolica anche a livello nazionale e diventava più laicamente "Intesa universitaria", senza membri di diritto nel suo direttivo<sup>18</sup>.

Bepi rinunciò così a una carriera universitaria che, nella scia di Bassanini e di Onida, avrebbe potuto probabilmente intraprendere con successo. Fu il primo dei tanti atti di generosità di cui è stata costellata la sua vita. Non scelse però neanche la carriera politica, come poi feci io che a mia volta mi ero trasferito a Roma per guidare l'Intesa nel suo primo tratto di autonomia. A Roma noi due neanche ci vedevamo. Frequentavamo ambienti diversi, perché lui aveva preso sul serio l'impegno alla FUCI ed anzi in esso probabilmente aveva trovato anche le prime occasioni per riflettere sulla formazione del capitale umano. Ci vedevamo soprattutto in via Monte della Farina, alle ACLI, dove Labor aveva insediato il quartier generale dell'azione contro i collateralismi, culminata nel 1966 nella tavola rotonda sull'unità sindacale in cui Foa e Donat Cattin, Santi e Carniti, Benvenuto e Trentin bocciarono i sindacati di partito. E qualche volta ci vedevamo di fronte a Montecitorio, in quella che era stata la sede del *Mondo* di Pannunzio, dove nel 1967 si era trasferito Ruggero Orfei per dirigere *Settegiorni*, un settimanale che in qualche modo era la prosecuzione di *Relazioni sociali* con altri mezzi.

## Quella sera a piazza Fontana

Ci vedevamo più spesso a Milano. A Milano ci vedemmo anche la sera del 12 dicembre 1969, quando venne a prendermi alla stazione. Avevo viaggiato tutto il giorno, e fu lui a dirmi di piazza Fontana. Non ci passò neanche per la testa di avere diritto, per quello che era successo, a "perdere l'innocenza" ed a reagire con la violenza alla violenza. Forse perché innocenti non eravamo stati sette anni prima a porta Genova, e l'innocenza cominciavamo a conquistarla proprio misurandoci con l'iperbole della strage. Senz'altro perché capimmo, grazie a Bobbio e a Scarpelli, a Maritain e a Lazzati, che solo da innocenti avremmo potuto vendicare sia le vittime della Banca dell'Agricoltura che i capri espiatori come Pinelli e Valpreda.

La Milano degli anni '60 fu anche questa: quella che scese in piazza col sindaco Aniasi e seguì l'inchiesta sulla strage con-

frontando la libera informazione del *Giorno* di Italo Pietra e dell'*Avanti!* di Gaetano Arfè con le veline della Questura che il *Corriere* metteva in pagina con la stessa disinvoltura con cui oggi si mettono in pagina i brogliacci delle intercettazioni telefoniche<sup>19</sup>. Una Milano diversa da quella che poi vide cadere Alessandrini e Tobagi, e diversissima da quella delle *tricoteuses* dei primi anni '90.

Anche in quei decenni successivi Bepi restò innocente. Non si fece abbagliare dal dolore per gli amici assassinati per abbracciare teoremi come quello enunciato da Guido Calogero nel 1979. Né si fece condizionare dall'adesione, negli anni Ottanta, alla *Società civile* di Gherardo Colombo e Nando Dalla Chiesa per fare di ogni erba un fascio nelle radiose giornate del "popolo dei fax". Seppe distinguere, grazie allo spirito critico acquisito leggendo Bobbio e Maritain. E forse anche grazie a quei peccati di gioventù del 1962, che gli consentirono di essere giusto senza essere legalitario, di stare con gli ultimi senza essere populista, di combattere senza mai scagliare la prima pietra; e grazie all'anonimo corrispondente di Diogneto, che gli aveva insegnato ad essere barbaro coi barbari, greco coi greci, esercitando la scepis di chi sa che c'è un oltre, e la carità di chi di essa non si fa scudo per ignorare quello che vede.

- 1 Autori del sequestro furono l'anarchico Vittorio De Tassis e il socialista Giorgio Bertani.
- 2 In realtà l'iniziativa fu di don Giovanni Barbareschi, prete partigiano ed allora assistente ecclesiastico della FUCI milanese, che poche settimane dopo venne trasferito in un eremo remoto della Valchiavenna. Onida e Tomai, comunque, si assunsero la responsabilità del telegramma col quale si chiedeva a Montini di intervenire per ottenere la sospensione dell'esecuzione. Il Cardinale intervenne, esponendosi a una durissima replica del governo spagnolo, che fra l'altro stigmatizzò l'omissione di ogni riferimento al sequestro del suo funzionario (*Il Giorno* del 9 ottobre 1962).
- 3 *Il Corriere della sera* del 2 aprile 2004.
- 4 La missione che il Cardinale aveva affidato fin dal 1959 a quel gruppo di giovani scelto fra i fucini e gli assistenti della Cattolica era quella di preparare i cattolici a una collaborazione non subalterna con i socialisti. Nei primi anni *Relazioni sociali* non era una rivista, ma un'agenzia stampata a ciclostile che si rivolgeva alle testate diocesane e parrocchiali, le quali ne potevano liberamente riprodurre gli articoli.
- 5 Che invece pullulavano a Firenze, fino ad indurre Mario Gozzini a pubblicare presso Vallecchi, nel 1964, un volume (*Il dialogo alla prova*) in cui cinque comunisti e cinque cattolici confrontavano le loro tesi. Neanche il cattocomunismo di Franco Rodano aveva mai attecchito a Milano.
- 6 La vicenda Tambroni determinò anche il disgelo dell'intellettualità cattolica, che per tutti gli anni '50, dopo la crisi della GIAC, era stata usa a obbedir tacendo (su quel pregresso è ora utile leggere F. PIVA, *La gioventù cattolica in cammino*, Milano, 2003). Ettore Passerin d'Entrèves, che allora insegnava storia moderna alla Cattolica, promosse un manifesto di intellettuali cattolici contro Tambroni. Gianni Baget Bozzo, invece, che era stato il più vivace fra i giovani dossettiani, difese Tambroni dalle

colonne di un mensile fondato alla bisogna, *Lo Stato*.

- 7 Vedi ora A. D'ANGELO, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Roma, 2005.
- 8 Personalmente, dopo il battesimo di *Libera critica*, venni poi cresimato come "cattolico democratico" da Aldo Tortorella, capogruppo del PCI in Consiglio comunale, che contro l'oscurantismo clericale della Curia e della Democrazia cristiana brandì un mio articolo. Anche allora, però, mi accostai inconsapevolmente al sacramento. Era successo che il Piccolo Teatro aveva messo in cartellone *la Vita di Galileo* di Brecht, e che io dovevo recensirlo per *La Strada*, mensile della FUCI milanese, i cui tempi di stampa preindustriali imponevano di consegnare i pezzi con due mesi d'anticipo. La mia recensione, quindi, fu compilata a freddo, prima che Strehler mettesse in scena l'opera, ma soprattutto prima che la Curia milanese scatenasse l'inferno contro quella rappresentazione.
- 9 Poi Verga, negli anni '80, finì travolto da un dissesto finanziario e morì suicida. Ma il cattivo esito della sua iniziativa non ne sminuisce i meriti che essa conseguì al suo avvio.
- 10La Procura di Milano, a metà degli anni '60, fu protagonista di un altro evento repressivo, quello nei confronti dei tre redattori della *Zanzara*, il giornale d'istituto del Parini, che avevano pubblicato un'inchiesta sul comportamento sessuale dei giovani. Gli autori dell'inchiesta (Claudia Beltramo Ceppo, Marco De Poli e Marco Sassano) subirono perfino il rito della perquisizione corporale, ai sensi di una desueta circolare del 1934 destinata a verificare, un po' lombrosianamente, la capacità di delinquere dei minori. Il PM Carcasio, invece, che aveva adottato la discutibile procedura, non solo non subì provvedimenti disciplinari, ma ebbe la soddisfazione di vedere costretto alle dimissioni il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Berruti, che lo aveva criticato.
- 11Dopo l'allontanamento di don Barbareschi era diventato assistente della FUCI don Giorgio Basadonna, meno battagliero del predecessore, ma fermo nel difendere la linea dell'associazione.
- 12In Curia, per la verità, presto ne ebbero le tasche piene dei nostri litigi. Tanto che nell'autunno del 1963 don Cesare Pagani, al quale Montini, prima di diventare Papa, aveva affidato la delega per i movimenti di azione cattolica, ci impose di riunire cinque fucini e cinque giessini in una casa di esercizi spirituali del Varesotto per discutere, sotto la guida di Franco Bassanini, della laicità nell'impegno politico dei cristiani. Ma quel conclave finì in anticipo perché, appena arrivati, apprendemmo dell'assassinio di John F. Kennedy.
- 13Oltre all'introduzione di Lazzati, il volumetto, a larga diffusione, conteneva commenti altrettanto significativi di G.B. Guzzetti, F. Bassanini, M. Garzonio, S. Raiteri, A. Braga-Illa, L. Frey, C. Colombo.
- 14Gli scritti di Orfei in materia sarebbero poi stati raccolti in volume (*L'occupazione del potere*, Roma, 1976) e restano fra le analisi più approfondite della lunga decadenza della DC. Molti anni dopo Guido Crainz avrebbe osservato che per la nostra generazione "a sfumare progressivamente, dopo i primi esordi del centro-sinistra, non furono solo le singole riforme", ma "fu 'il sogno di alcune cose' ad apparire perdente e irrealistico, fu il riformismo come modello a perdere fascino, capacità di attrazione e di mobilitazione"; e avrebbe concluso che "non sono stati pochi i guasti che questo appannamento ha prodotto nella vicenda successiva del paese" (G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Roma, 2003).
- 15Questo valeva anche nell'ambito universitario, specialmente di fronte

alla scolarizzazione di massa di cui allora si vedevano i primi segni. Alla fine del 1963, per esempio, Achille Ardigò tenne la relazione di base al congresso nazionale dell'Intesa universitaria criticando la figura gramsciana dell'intellettuale organico e contrapponendole quella del "professionista intellettuale", la prima organica al "moderno Principe", la seconda alla società civile e ai "mondi vitali" che in essa si sviluppano. In molti di noi la relazione di Ardigò stimolò l'interesse per quel filone della sociologia cattolica che partiva da Felice Balbo e che allora veniva coltivato da Umberto Ceriani Sebregondi, Baldo Scassellati e Filippo Ponti, nonché messa in pratica dal Censis di Giuseppe De Rita.

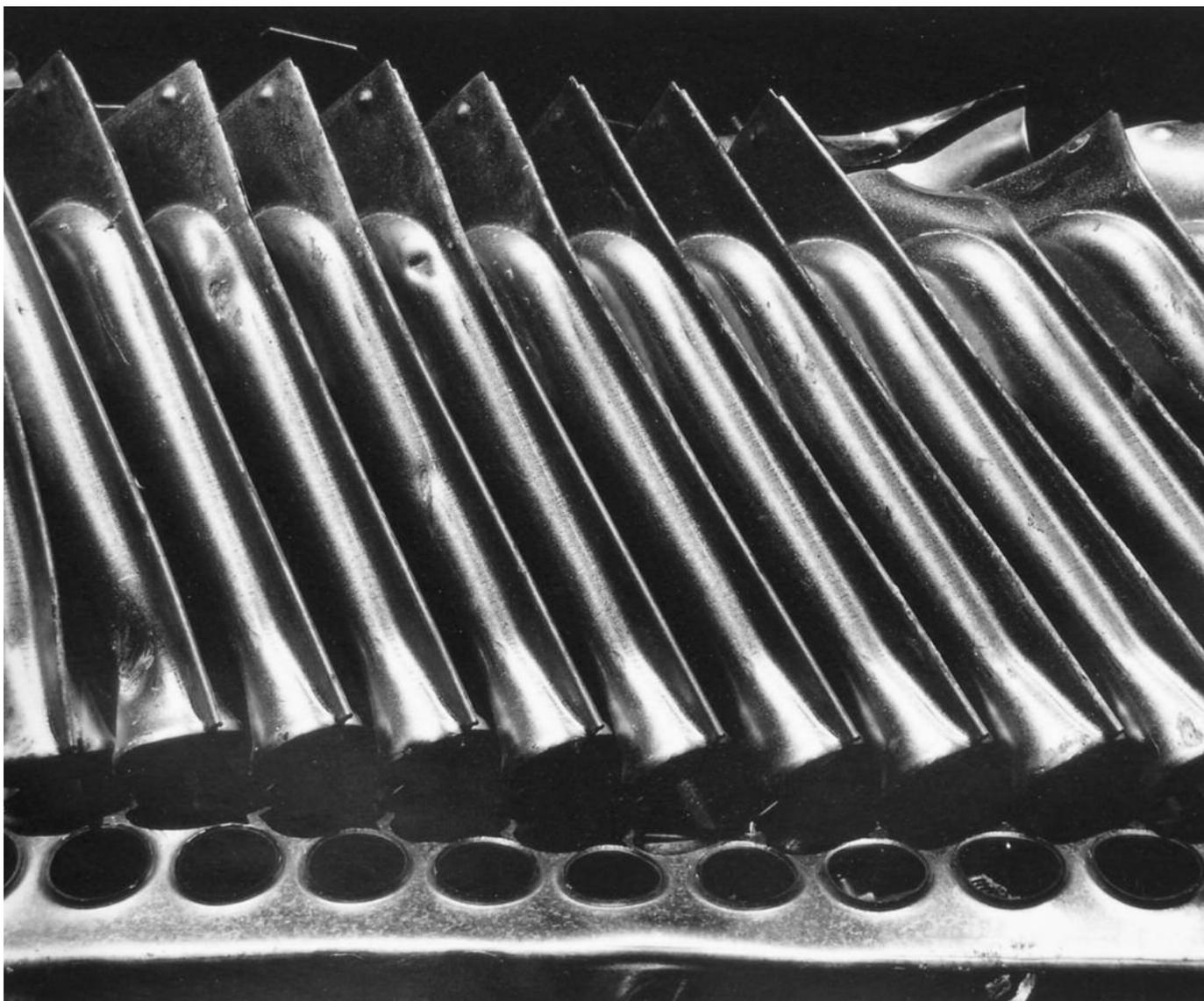
16 Nel 1966, trovandomi a Trento per mediare una vertenza sorta in seno all'Intesa (di cui ero diventato segretario nazionale) fra la "destra" di Marco Boato e la "sinistra" di Paolino Sorbi, ne ebbi conferma da Bruno Kessler, che da presidente della Provincia era stato il fondatore della Facoltà. Mi disse che la sua intenzione era genericamente quella di creare una sede universitaria, e che, senza sapere a quali guai sarebbe andato incontro, aveva optato per una facoltà di sociologia su suggerimento dei gesuiti di san Fedele, ai quali aveva chiesto di indicargli una disciplina "sicuramente cattolica". E in effetti l'ostracismo opposto a

questa disciplina sia dai crociani che dai marxisti aveva fatto sì che in Italia essa fosse coltivata soprattutto dai cattolici. Anche molti dei primi studenti che salirono a Trento venivano da Milano. Mauro Rostagno, per esempio, studiava alla Bocconi, e pur essendo vagamente marxista era fra i frequentatori più assidui del seminario fucino su Bobbio e Maritain.

17 In realtà da tempo la giunta dell'UNURI era formata dall'Intesa e dall'UGI, l'associazione degli studenti di sinistra. Ma fino ad allora vigeva un tacito accordo per cui della giunta facevano parte solo i giovani del PSI e del PSIUP.

18 Il compromesso venne avallato anche da Luciano Faraguti, che rappresentava i giovani democristiani, e da Arturo Parisi, che rappresentava la GIAC; delle Congregazioni mariane, a onore della Compagnia di Gesù, si erano invece da tempo perse le tracce.

19 La differenza è che allora ci si scandalizzava se la stampa pubblicava senza nessun vaglio critico quello che gli inquirenti avevano interesse a vedere pubblicato. Ed è anche che allora i giornalisti facevano inchieste piuttosto che requisitorie.



# Il profilo riformista di Bobbio

>>>> Corrado Ocone

*L'editore Rubbettino, con la prefazione di Emanuele Macaluso, ha appena pubblicato Profili riformisti, di Corrado Ocone. Ne pubblichiamo le pagine dedicate a Norberto Bobbio.*

Ralf Dahrendorf, nell'ultima opera pubblicata, *Tentazioni di schiavitù*, che uscirà in autunno in traduzione italiana da Laterza, ha incluso Norberto Bobbio, insieme a Berlin, Aron, Hannah Arendt e pochi altri, nel ristretto novero di intellettuali che nel Novecento non hanno minimamente ceduto alle sirene degli opposti totalitarismi, tenendo sempre ferma la bussola sulla difesa delle conquiste di libertà della civiltà occidentale. «Uomini erasmiani» li chiama Dahrendorf, riuscendo a cogliere, con una sola espressione, la cifra complessiva dell'opera del grande intellettuale italiano scomparso, a novantacinque anni, il 9 gennaio 2004 (a Torino, la città ove è sempre vissuto). Eppure Bobbio è stato, soprattutto nei primi anni '90, vale a dire negli anni della cosiddetta rinascita del liberalismo in Italia, al centro di polemiche culturali anche aspre. I nuovi intellettuali emergenti, soprattutto quelli di destra, lo hanno infatti accusato, insieme a tutto il *milieu* culturale dell'azionismo torinese, di «doppiopesismo»; partendo dal dogma dell'antifascismo, nel giudizio dato da Bobbio sui totalitarismi del secolo scorso ci sarebbe stata una evidente asimmetria a favore dei comunisti. Ma le cose stanno veramente così? E oggi, che la lunga parabola intellettuale e politica di Bobbio si è conclusa, quale è il giudizio complessivo che si può dare di essa? Osserviamo, prima di tutto, che Bobbio stesso, in un saggio del 1989 intitolato *A me stesso*, ha provato a periodizzare la sua vita e la sua attività. Dopo la fase degli «anni di prova», che va dal 1940 al 1948, c'è stato, egli dice, il periodo centrale della «lunga trentennale monotona età della *routine* accademica», che è durato fino al

1979, l'anno in cui ha lasciato l'insegnamento.

A quel punto, però, contrariamente a quanto di solito avviene, con l'attività accademica non solo non è terminata la parte più prolifica della sua attività pubblicistica ed editoriale, ma c'è stato anzi un incremento esponenziale di essa. È iniziata allora una fase non solo e non tanto di «riflessione» e di «bilancio», come egli l'ha definita, ma più radicalmente, ad avviso di chi scrive, di rivisitazione, riformulazione e riposizionamento del pensiero maturato precedentemente.

Andiamo con ordine, cominciando dagli anni del più intenso lavoro accademico e di studioso. Bobbio è impegnato su due terreni: uno più propriamente di studio, in cui si propone di elaborare una teoria del diritto e della norma giuridica; l'altro, di riflessione sul tema generale dei rapporti fra cultura e politica, sapere e potere. Dal primo punto di vista, Bobbio licenzia una serie di opere di ampio respiro, sia teoriche sia storiche: fra le teoriche, basta ricordare gli *Studi sulla teoria generale del diritto* (1955) e *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* (1965); fra le seconde, *Da Hobbes a Mane* (1965) e *Diritto e Stato nel pensiero di E. Kant* (1969). È comunque con *Politica e cultura*, la raccolta di saggi del 1955, e con il *Profilo ideologico del Novecento italiano*, del 1969, che Bobbio entra con forza nel dibattito pubblico italiano. E vi entra soprattutto con una rigorosa riflessione sul ruolo e la funzione dell'intellettuale o dell'uomo di cultura nella nostra società. Come definire Bobbio? Diciamo che egli è stato, innanzitutto, un grande decostruttore di luoghi comuni o, il che è lo stesso, un grande chiarificatore di idee e concetti. Non è stata però, la sua, una «analisi interminabile» come quella (il paragone non sembra azzardato) di un Jacques Derrida. Bobbio distruggeva, o meglio scomponneva i concetti, per ricomporli in modo nuovo e diverso. A muoverlo era un forte spirito (neo?) illuministico (sarà un buffo caso, ma anche Derrida si è definito un illuminista).

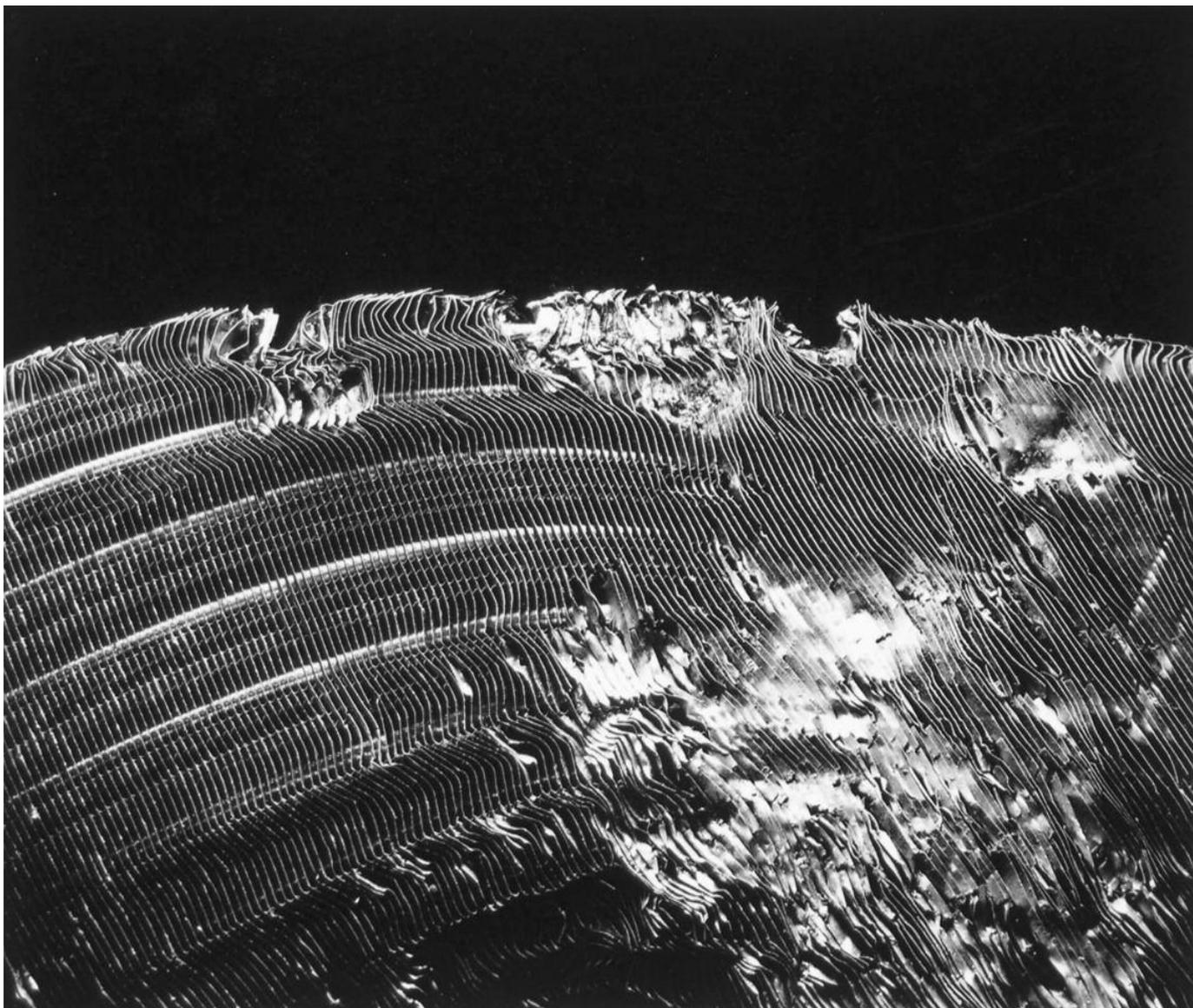
La funzione dell'uomo di cultura consiste per lui proprio

nell'esercizio dello spirito critico e del dubbio metodologico: nella capacità di saper mettere in discussione ogni concetto, portandolo in giudizio davanti al kantiano tribunale della ragione. Da una parte, per Bobbio l'intellettuale non deve rinchiudersi nella torre d'avorio dei suoi studi, ha cioè il dovere di occuparsi dei fatti pubblici esercitando una «filosofia militante» (l'esempio è, per questa parte, Cattaneo, a cui il filosofo torinese ha dedicato una bellissima monografia uscita nel 1971 proprio con il titolo *Una filosofia militante*); dall'altra, egli deve però ragionare con la propria testa, non secondo fedeltà estrinseche e appartenenze, al di fuori degli stereotipi fallaci dell'intellettuale impegnato (Sartre) o dell'intellettuale organico (Gramsci). È una posizione, quella di Bobbio, non molto dissimile da quella crociana, anche se il saggio del 1955 si poneva in antitesi a Croce e all'idealismo (di cui il filosofo torinese criticava gli aspetti che giudicava spiritualisti e retorici), oltre che all'utopismo

dei marxisti e all'irrazionalismo degli esistenzialisti. Quello del rapporto di Bobbio con Croce può essere un buon "filo rosso" per capire in cosa consista la "svolta" nel pensiero del nostro autore di cui dicevo all'inizio. Il filosofo torinese ha contestato a Croce l'impostazione idealistica o speculativa del suo pensiero, il metodo dialettico o filosofico cui ha opposto quello empirico del razionalismo metodologico.

Non gli ha mai contestato tuttavia l'alto magistero morale, il ruolo avuto nell'antifascismo; né, come si è visto, il modo in cui ha concepito appunto i rapporti fra cultura e potere.

Al liberalismo metapolitico (cioè etico) dei crociani, egli ha opposto il liberalismo classico inglese (politico e attento alla sfera istituzionale): il liberalismo di Locke e anche dei giusnaturalisti. Famosa e significativa la nota affermazione che si legge in *Politica e cultura*: «Chi volesse capire oggi il liberalismo – scrive Bobbio – non mi sentirei di mandarlo a scuola da profili riformisti. Gli consiglierei piuttosto di



leggere i vecchi monarcomaci e Locke, e Montesquieu e Kant, il *Federalist* Constant e Stuart Mill. In Italia più Cataneo che non gli hegeliani napoletani, compreso Silvio Spaventa; e gli metterei in mano più il *Buongoverno* di Einaudi che non la *Storia come pensiero e come azione*. Eppure, passato svariato tempo, precisamente nel 1991, Bobbio cambia idea e scrive che Croce è non solo uno dei suoi dieci autori di riferimento, come aveva già affermato qualche anno prima, ma è di tutti quello «cui ho dedicato il maggior numero di scritti e con maggiore continuità». E aggiunge che Croce è stato, soprattutto, un grande moralista. E, come tale, va letto e giudicato. «Questo è stato sopra ogni altro il “mio” (*Il nostro Croce* è appunto il titolo del saggio cui faccio riferimento). Dobbiamo allora chiederci: è accaduto qualcosa nel frattempo? Come può quel filosofo, al quale un tempo venivano contrapposti e anteposti tanti altri nomi, essere divenuto addirittura il principale punto di riferimento?

La risposta, a mio avviso, è semplice: a partire dal 1979 qualcosa nel pensiero di Bobbio stesso è cambiato non solo a livello esteriore ma anche in modo profondo e radicale. Lontano dall'insegnamento, il pensatore torinese ha dato sempre più una curvatura etica o moralistica ai suoi scritti. Insistendo, fra l'altro, sull'importanza delle virtù accanto a quella, su cui tanto aveva prima argomentato, delle istituzioni. E insistendo, in particolare, sull'importanza di quelle virtù laiche. «Le virtù del laico – ha scritto Bobbio in *De senectute* (1996) – sono il rigore critico, il dubbio metodico, la moderazione, il non prevaricare, la tolleranza, il rispetto delle idee altrui, virtù mondane e civili». In quest'ottica, che ricorda proprio il prima tanto vituperato liberalismo etico di Croce, si capisce anche perché Bobbio abbia introdotto negli ultimi anni la distinzione fra laicità e laicismo. È vero che fra i due termini non esiste, storicamente, una differenza precisa, ma è pur vero che una distinzione terminologica, se tiene concettualmente, può essere sempre tranquillamente introdotta. Laicista, secondo Bobbio, è chi concepisce la laicità non come un metodo ma come un sistema: colui che fa riferimento a contenuti concreti e determinati, storici, e li assume come dogmi. È una posizione, quella del laicista, specularmente affine alla prospettiva dei clericali. Altrettanto integralista e fondamentalista. Bene. Possiamo allora ribadire che, a partire dal 1979, accanto alla dimensione empirica o “istituzionale” degli accadimenti politici, Bobbio ha cominciato a considerare anche la dimensione empirica o “istituzionale” degli stessi. E si è fatto moralista nel preciso senso che ha individuato nelle forze morali o umane la scaturigine prima o effettiva di quelle istituzioni in lato senso politiche che, nel loro funzionamento, i suoi libri hanno contribuito a far comprendere a più generazioni di studiosi e di studenti. «Il fondamento di una buona repubblica, prima ancora delle buone leggi, è la virtù dei cittadini.

Sia ben chiaro: non avverso per principio la riforma della Costituzione. Combatto l'illusione costituzionalistica secondo la quale, una volta cancellata la vecchia Costituzione e dato vita a una Costituzione nuova di zecca, gli italiani vivranno felici e contenti». Sono frasi che si leggono nell'*Autobiografia* (1999). Non è un caso che in essa Bobbio tratteggi di sé l'immagine di un uomo profondamente insicuro, pieno di angoscia e in preda a conflitti interiori, timidissimo da giovane e «impratico» sempre, più portato a scrivere che a parlare, «pessimista d'umore e non di concetto». Così come non è un caso che, da vecchio, egli tessa l'elogio della mitezza come virtù per eccellenza non politica. E che dica di non essersi «mai preso troppo sul serio» perché sempre ha avuto presente la «lezione dei classici» (cfr. *l'Elogio della mitezza* del 1994). Nell'ultima fase del suo pensiero, Bobbio ha anche corretto la troppo esagerata asimmetria del suo pensiero riguardo al giudizio da dare degli opposti totalitarismi del secolo scorso (in verità, sul terreno della libertà e dei diritti individuali, egli non aveva fatto sconti ai marxisti nemmeno nel primo periodo della sua attività). Il fatto è che egli da ultimo si è accorto che non si può dire, come aveva detto un tempo, che il comunismo è sbagliato nei mezzi ma non nel fine che si promette di realizzare mentre il nazifascismo è sbagliato sia nei mezzi sia nei fini. Stante la «natura storta dell'umanità», per dirla ancora una volta con Kant, il fine della perfetta eguaglianza è anch'esso un fine errato, mortificatore dell'umana libertà e generatore di terrore e violenze. In quest'ottica, a ben vedere, non tiene nemmeno più la vecchia distinzione fra *Destra e sinistra*. E il libro del 1994 dedicato a questa famosa diade del lessico politico, nonostante sia stato un successo editoriale, è come fosse un “residuo” della prima fase del pensiero politico del nostro autore. Il quale non a caso non lo sentiva del tutto proprio: ancora necessitante di una riflessione più profonda, e in qualche modo «estorto» dall'editore. In definitiva può dirsi che Bobbio giunge infine alla consapevolezza che, dopo essersi tanto affannato a cercare risposte ad alcune domande fondamentali («Quale socialismo?

Quale democrazia? Quale libertà, quale eguaglianza?», cfr. *Congedo*, del 1984), non può non concludere che la risposta è nel porsi e riporsi in continuo le domande senza credere di poter dare a esse risposte definitive. È questa l'etica dello studioso, che è altra da quella del politico. Così come l'etica dell'uomo laico non è l'etica del metafisico o del credente. Solo l'uomo laico, non il credente, può però arrivare a chiedersi, con l'umiltà che è tutt'uno con l'onestà intellettuale e con lo spirito profondamente religioso, persino quale sia il vero stesso.

Magari, come dice Bobbio, scherzandoci su, ma non troppo. E allora chiediamoci anche noi, quando si parla del nostro grande filosofo, quale sia il vero Bobbio e quale Bobbio ci sia ancora maestro.

## Il giacobino di Voghera

>>>> Stefano Rolando

Voghera è la terza città del pavese. Ha circa 40 mila abitanti. Negli anni '50 erano 33 mila. Una comunità che dava preferenze ai socialdemocratici perbene. Allo storico direttore di *Critica Sociale*, Ugoberto Alfassio Grimaldi, mancò una manciata di voti per fare il senatore. Città di italiani noti, destinati a tenere lì qualche radice ma a frequentare *foyers* più celebrati (da Alberto Arbasino a Valentino Garavani, da Carolina Invernizio a Pino Calvi, da Alfieri Maserati che fondò altrove la celebre casa automobilistica a Sandro Bolchi). Città lombarda di confine dunque, epicentro dell'Oltrepò, terra di vini e acque, colline e torrenti, già fedelissima al Barbarossa (come Pavia) quando Milano cercò di trovare una terza via tra l'imperatore e il Vaticano e fu rasa al suolo dall'energumeno il cui figlio Arrigo VI vi regnò prima che, per lungo tempo, vi regnassero i Visconti.

La seconda guerra mondiale la offese molto, perché l'incrocio delle direttrici Milano-Genova e Torino-Bologna la rese bersaglio strategico. Patria della famosa "*casalinga di Voghera*", metafora del suo galleggiamento nell'anonimato provinciale. Per raccontare il quale e, per dimostrare anzi che esso non era poi così anonimo, Vittorio Emiliani, giornalista di vaglia, figlio di segretario comunale che vi transitò nel tempo dell'avvio dell'università dalla Romagna natia (l'ovile essendo l'impopolare Predappio) a futuri e successivi destini prima milanesi e poi romani.

Quel pezzo di vita a Voghera nella seconda metà degli anni cinquanta – gli

anni del *boom* e del chiarimento a sinistra, della motorizzazione di massa e del mito del giornalismo, del crepuscolo dei bordelli e della trionfante goliardia – è raccontato oggi da Emiliani in 280 fittissime, godibilissime, raccontatissime pagine. Con gli occhi piantati sul nucleo di una classe dirigente provinciale tra politica, università e giornalista; e attirata – con la lusinga di una non dissimulata nostalgia – più da Milano che dalla "*odiatamata*" Pavia. È Milano la meta di bravate intellettuali, per aprire con il compassatissimo Renzo Zorzi una collaborazione con l'austera sociologica rivista *Comunità* sostenuta da Adriano Olivetti, ma anche per sbornie, percezione della politica, cazzotti sul ring, grande jazz, teatri sprovincializzati (come lo era il *Piccolo* di Grassi e Strehler) e per intercettare nuove leve del giornali-

simo. Nuove leve che si andranno di lì a poco formando attorno alla avventura – sostenuta dall'ENI di Mattei e diretta prima da Gaetano Baldacci poi da Italo Pietra – del *Giorno*, testata che doveva accogliere il bisogno della gioventù di un quotidiano innovativo che marcesse le distanze dal *Corriere* filo governativo, negli anni della DC di Pella, Zoli e altri doppiopetti diversi da quell'impasto di riformismo, radicalismo, liberalismo, laicismo e progressismo che animava la generazione dell'UGI che voleva anche essere diversa dai comunisti. Arriverà prima il *Mondo* di Pannunzio a raccogliere alcune energie, poi l'*Espresso* di Benedetti (un no sofferto a un posto in redazione) e poi di Scalfari (a Voghera smilzo trentenne, già oratore mitico, più interessato alla bonazza locale che all'elettorato); e infine, lombardissimamente, *Il Gior-*



no. Merito di un articolo sulle mondine che portò al “tu” con il già mitico Italo Pietra.

Milano prende quota nei ricordi verso la duecentesima pagina. Prima è scenario occasionale. Il “Cittadino” vogherese è il campo di battaglia. Cronacchia e sogni, con in municipio – per un po’ – “uno dei nostri”, quell’Italo Betto per cui ancor’oggi c’è qualche parola di reverenza. Alla direzione gli succederà un giornalista che farà strada, Peppino Turani. Camilla Cederna al centro dei ricordi del giornalismo del tempo. E nelle ultime pagine del libro affiora un’intera generazione di firme, da Bocca a Monelli, da Todisco alla Livi.

I “vitelloni” sono metafora dell’Italia provinciale e felliniana che ha messo Rimini in antologia. I “giacobini” sono i figli di una generazione politica che deve ancora fare i conti con le ideologie (i fatti d’Ungheria sono lo spartiacque del racconto) ma che – per letture, smalziamenti, contaminazioni goliardiche e intuizioni anticipatorie – sente anche l’esigenza del pragmatismo innovatore. Compagni di cordata poi Carandini, Pannella, Mombelli, più segnati dal liberalismo di sinistra che dalla disputa sul leninismo. Il nucleo laico alla fine approdò al PSI (rispetto alla cui vicenda questo libro si aggiunge ad una certa letteratura sulle radici culturali del post-frontismo). Ma stiamo parlando anche della preistoria del PSI di cui hanno memoria gli italiani. Emiliani scrive di appassionarsi alle colonne di *Mondoperaio*, quello firmato da Panzieri e Libertini. A buoni conti il tratto generazionale sta in tre cose distinte non tutte oggi resistenti: crescere nelle relazioni di gruppo, credere nel giornalismo di inchiesta, pensare che la radice locale sia un buon posto per cambiare il mondo. Il grande giornalista (che negli anni ottanta dirigerà *Il Messaggero* e più di recente siederà in consiglio di amministrazione della RAI) stempera la storia con battutine lombarde che sono un racconto nel racconto, cede qui e là alle sue passioni

(come la lirica) e ricorda a tutti che Milano era la capitale morale d’Italia. Già.

V. Emiliani, *Vitelloni e giacobini* pagg. 281, Donzelli, 2009, euro 16,00.

## Krugman e l'economia della depressione

>>>> Carmine Pinto

Paul Krugman ha vinto il Premio Nobel per l’economia nel settembre del 2008, mentre iniziava a delinearsi il *grande crack* ora al centro della politica mondiale. Il suo nuovo saggio, pubblicato qualche mese dopo, ha aggiornato le analisi sulle dinamiche del sistema finanziario internazionale, sui caratteri delle crisi degli anni Novanta e su quella dei nostri giorni. Il suo obiettivo, scrive l’autore, è comprendere le cause della *catastrofe*, per contribuire a promuovere la ripresa ed evitare la ripetizione di quelli che giudica gli errori più gravi degli anni Novanta.

Krugman parte dal presupposto che i *problemi dell’economia della depressione non sono venuti meno nel mondo moderno*, sviluppando una critica radicale alle teorie monetariste e liberiste, una linea che segna tutto il saggio. Un giudizio che a volte coinvolge economisti e politici non riconducibili direttamente a questi filoni culturali ma comunque convinti che *il problema di prevenire la depressione è stato risolto, in tutte le sue implicazioni pratiche*. Krugman parte dal collasso dell’Unione Sovietica. Finisce in quel momento e per sempre la visione di un’alternativa politica ed ideologica all’economia capitalista. Già negli anni Settanta (è il caso della Cina) e negli anni Ottanta si erano aperte crepe vistose tra i sognatori di economie pianificate. Ma è quello l’evento fondamentale e da quel momento il capitalismo domina incontrastato il mondo. Nel frattempo, scrive l’economista, era iniziato uno sviluppo

complesso e spesso drammatico di paesi arretrati o addirittura del terzo mondo che aveva integrato molti di questi paesi nella società del capitalismo globale.

Krugman sostiene che questa sequenza di eventi aveva convinto gran parte dei politici e degli osservatori che le speculazioni valutarie non avrebbero prodotto grandi crisi né si sarebbero più registrati crolli o recessioni durature nella produzione e nella occupazione. In realtà le vicende degli anni Novanta avrebbero dovuto indicare il contrario. Krugman le esamina approfonditamente nel parte più ampia del suo libro. Il Messico e l’Argentina, la Thailandia e la Malesia, l’Indonesia e il Giappone, la Corea e il Brasile hanno conosciuto una serie di crack. Una sequenza che ha avuto a volte caratteristiche simili, in altri casi profonde differenze, ma ha segnato l’età della transizione. Krugman scrive che tanto le economie dei paesi di recente sviluppo quanto giganti ritenuti imbattibili come il Giappone si trovarono di fronte al fallimento di tradizioni politiche monetarie e fiscali. Se è così, dice l’autore, questi esempi potevano preparare al crack del 2008. Nonostante contesti diversi, terapie originali da paese a paese, per Krugman vi è un filo comune, un elemento decisivo che unifica tutti e si ritroverà poi nelle sue conclusioni: la necessità di *mantenere elevato il livello della domanda* per uscire dalle crisi.

È questo l’elemento polemico e contemporaneamente la premessa della proposta operativa dello studioso. La critica è diretta alle scelte ultraliberiste di molti governi o ai *padroni dell’universo*, le nuovi grandi lobby di speculatori finanziari internazionali e nazionali di cui Krugman traccia un secco profilo. Ma uno degli obiettivi più espliciti della sua polemica è l’ex presidente del *Board of Governors* della Federal Reserve Alan Greenspan. Osannato fino a qualche mese fa, molto meno dopo i crack dell’autunno, Greenspan, per l’economista liberal, non fece nulla per prevenire l’*esuberanza irrazionale*

dei mercati finanziari. Krugman scrive che non furono alzati i tassi d'interesse né limitate le operazioni a riporto. Stessa critica svolge per la seconda *bolla* dell'era Greenspan, quella del mercato degli immobili. Si arriva ai giorni nostri, all'esplosione del problema dei *subprime*, con la catena dei fallimenti bancari e con il profilarsi di una crisi che si pensava limitata solo alle economie asiatiche o sudamericane.

Krugman parla della vulnerabilità del sistema bancario e dell'ascesa della globalizzazione finanziaria con le conseguenti interconnessioni internazionali degli azionisti. Quella del 2008 diventa la peggiore crisi mai vista da trent'anni. L'autore descrive un processo che si moltiplica dopo il fallimento della Lehman Brothers allargandosi poi ai mercati emergenti e a buona parte del sistema creditizio americano. Una valanga in cui quello che emerge con maggiore forza è l'*inefficienza della politica monetaria*. Si giunge così alla conclusione polemica: se è vero che i mercati difficilmente possono sopravvivere alla scarsità di domanda, allora sbaglia clamorosamente chi rifiuta la sintesi keynesiana, gli sforzi del governo volti a stimolare proprio la domanda.

Il tema emerso con le crisi degli anni novanta ritorna infatti prepotentemente in quella americana dei nostri giorni. Krugman non vuole negare i successi della globalizzazione che ha prodotto immensi risultati né abbracciare retoriche radicali o terzomondiste. Rinunciare all'esaltazione del libero mercato significa rifiutare alcune interpretazioni della crisi, che ne attribuiscono le radici a singoli errori di paesi o di leader, a processi di corruzione o a politiche sbagliate, negando ogni ipotesi interventista. Occorre invece combattere la *deregulation* e la finanza allegra respingendo le *dottrine obsolete che anebbianole menti degli uomini*. E per fare questo scrive Krugman serve affrontare direttamente la crescita della disoccupazione, le crisi industriali, stimolando la domanda per favorire la ripresa: insom-

ma rinnovare la vecchia sintesi keynesiana.

**P. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano 2009, euro 14,11**

## Pio XI papa solo

>>>> Federico Fornaro

Achille Ratti (1857-1939), salito al soglio pontificio nel 1922 con il nome di Pio XI, è spesso ricordato come un fondamentale alleato del fascismo.

Nel suo saggio, Emma Fattorini ci restituisce, invece, un'immagine assai più complessa e non priva di interessanti novità interpretative.

All'inizio del suo pontificato, Pio XI si trova di fronte all'irruzione nella storia della rivoluzione bolscevica e il nemico numero uno da combattere inevitabilmente diventa il comunismo con il suo ateismo. Come è chiaramente esplicitato nell'enciclica *Divini Redemptoris*, per i cattolici “ il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con lui da parte di chiunque voglia salvare la civilizzazione cristiana”. L'iniziale sostegno del Vaticano al fascismo è, dunque, dettato dalla paura di una diffusione in Europa del contagio bolscevico, nonostante Pio XI rimanga diffidente verso i crescenti fenomeni di nazionalismo, negatori del carattere universale del messaggio cristiano.

Il futuro pontefice incontrerà Mussolini per la prima volta a Milano, nel gennaio 1922, ricavandone un giudizio sostanzialmente positivo: “uomo formidabile... convertito di recente, poiché viene dalle file dell'estrema sinistra, ha lo zelo dei novizi che lo fa agire con risolutezza”, anche se, “bisognerà però vedere come tutto questo andrà a finire e che uso farà della sua forza. Che orientamento avrà, il giorno in cui dovrà scegliere di averne uno? Resiste-

rà alla tentazione, che insidia tutti i capi, di ergersi a dittatore assoluto? ... Non è mai buona cosa che un solo uomo diventi onnipotente”.

La firma del Concordato nel 1929 suggerirà l'alleanza tra la Chiesa e il fascismo, un'intesa – sempre in chiave anticomunista – destinata ad incrinarsi con l'introduzione in Italia, nel 1938, delle leggi razziali, contro cui Pio XI reagirà con fermezza, nonostante gli inviti alla prudenza della curia vaticana e in particolare del segretario di Stato, Eugenio Pacelli, destinato a succedergli con il nome di Pio XII.

Nella seconda metà degli anni trenta la Chiesa si trova coinvolta, suo malgrado, nei profondi sommovimenti in corso nello scenario europeo, con l'ascesa al potere di Hitler e del nazismo in Germania (1933), la vittoria del Fronte Popolare in Francia (1936) e la guerra civile in Spagna (1936-1939). Mentre Pio XI mostra un'inaspettata disponibilità a confrontarsi con la strategia della «mano tesa» del Fronte Popolare e del leader comunista Thorez, la forza degli eventi lo porterà, pur con qualche resistenza, a schierarsi in Spagna a fianco dei rivoltosi antirepubblicani guidati dal generale Franco.

Più netta e decisa è, invece, la sua contrarietà al nazismo, di cui scorge fin dagli esordi i caratteri di religione neopagana, inaccettabile per i cattolici: “un'altra croce che non è la croce di Cristo”, dirà con chiaro riferimento alla simbologia nazista. Un'insofferenza verso Hitler che si manifesterà in più occasioni, accompagnata da un'avversione profonda verso l'antisemitismo, contro cui pubblicherà un'enciclica (*Mit brennender Sorge*), in lingua tedesca, che il Papa riuscirà a recapitare clandestinamente a tutte le parrocchie tedesche, in cui i seguaci di Hitler sono definiti senza riserve “distruttori dell'occidente cristiano”.

L'intransigenza di Pio XI verso il nazismo non era condivisa neppure dai suoi collaboratori più stretti e si scontrava con l'opinione prevalente oltre Tevere che in fondo “nessuno combatte il

comunismo meglio di Hitler". Nelle segrete stanze vaticane si attuerà un vero e proprio boicottaggio nei confronti del pontefice, fino al punto di arrivare a censurare sull'*Osservatore Romano* un passaggio di un suo discorso, pronunciato nel settembre 1938, in cui coraggiosamente si affermava che "spiritualmente siamo tutti semiti". Nella puntuale e argomentata ricostruzione della Fattorini emerge con forza la solitudine di questo Papa, malato e infermo negli ultimi mesi della sua esistenza, che proprio dalla sua sofferenza trae forza per cercare di combattere la deriva del totalitarismo nazista e fascista. Egli, infatti, si accorgerà come in nome della crociata anticomunista si stiano gettando i germi per una distruzione del messaggio cristiano di pace e fratellanza tra gli uomini. Quasi paradossalmente un papa alieno da simpatie liberali o tanto meno democratiche avverte che solamente lo Stato liberale è in grado di porre le condizioni migliori per la diffusione del cristianesimo.

In definitiva gli archivi vaticani ci restituiscono il ritratto di un papa intransigente nella difesa dei tradizionali valori della cristianità e nella condanna del razzismo praticato dal nazismo e dal fascismo suo alleato, posti sullo stesso piano del comunismo ateo; mentre viene messa pesantemente in discussione l'interpretazione storiografica di una Chiesa sotto Pio XI sostanzialmente subalterna a Mussolini e alla crociata anticomunista.

**E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, p.252, euro 22,00**

## Politica e geografia

>>>> Michele Marchi

Venti elezioni nel Regno d'Italia, due plebisciti durante il ventennio fascista (1929 e 1934), un referendum istituzionale, l'elezione dell'Assemblea Costituente e sedici elezioni nel-

l'Italia repubblicana. Nel complesso quaranta scrutini nazionali e una mole sterminata di dati elettorali disponibili a livello di ogni singolo comune. Basterebbero probabilmente queste cifre impressionanti a descrivere l'importanza della pubblicazione dell'*Atlante storico-elettorale d'Italia*, curato dai professori Corbetta e Piretti, esperti rispettivamente di scienza politica e storia dei sistemi elettorali italiani ed europei e membri autorevoli dell'Istituto Carlo Cattaneo di Bologna, dal 1956 centro di ricerca politico-sociale legato alla «Associazione Il Mulino».

Di fronte ad un'opera di tale importanza sarebbe però ingiusto fermarsi soltanto all'immensa quantità di dati (raccolti all'interno di un prezioso Cd-rom allegato al volume). L'accattivante veste grafica è strettamente legata al solido impianto metodologico sul quale è stata costruita l'opera. Punto di partenza imprescindibile sono certamente gli studi di inizio '900 dello scienziato della politica André Siegfried il quale nei suoi lavori pionieristici sul voto nell'Ovest francese durante la Terza Repubblica iniziò a legare scelta elettorale ed appartenenza geografica dell'elettore. Egli cominciò a notare che come esistono aree geografiche, così esistono regioni politiche. Corbetta e Piretti hanno applicato questo approccio metodologico al nostro paese e hanno scelto, e questo è un altro merito indiscutibile dell'opera, di utilizzarlo per l'intera storia dell'Italia unitaria, di modo che le continuità e discontinuità tra dimensione politica e geografica di espressione del voto potessero essere concepite sul lungo periodo.

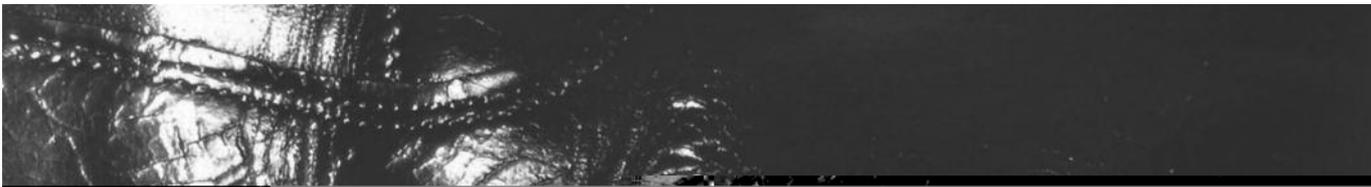
Prima di entrare nel dettaglio di alcune curiose considerazioni che emergono nel consultare le carte geografico-elettorali del nostro paese riprodotte all'interno dell'opera, non bisogna dimenticare che uno spazio adeguato dell'*Atlante* è stato concesso ad una breve ma completa storia della legislazione elettorale italiana, indagata in profondità sia per quanto riguarda le sue evoluzio-

ni nel passaggio dall'età liberale a quella fascista e poi al periodo repubblicano, sia nel dettaglio delle differenti scelte del legislatore, in particolare rispetto ai numerosi mutamenti nella scelta del metodo di scrutinio.

Tra i tanti spunti di interesse se ne segnalano soltanto alcuni che appaiono particolarmente rilevanti per comprendere l'evoluzione elettorale del nostro paese. Il primo riguarda il Regno d'Italia e in particolare le elezioni del 1882. L'introduzione del collegio plurinominale e l'estensione del diritto di voto spingono le forze politiche ad un'alleanza al centro che costituirà il vero e proprio preludio alla nascita del cosiddetto «trasformismo». Dunque se è certamente vero che il sistema elettorale non è l'unico strumento per condurre in porto una mutazione istituzionale (come spesso politici e commentatori della cosiddetta «seconda Repubblica» hanno voluto accreditare), l'esempio del 1882 mostra che legislazione elettorale e ingegneria istituzionale hanno più di un punto di contatto.

Sempre relativamente all'età liberale è di estremo interesse seguire, consultando le carte geografiche, la lenta ma costante evoluzione in un primo tempo della «estrema» e poi delle prime forze socialiste nel contesto emiliano-romagnolo per poi confrontare, all'interno di queste aree geografiche, la concorrenza (a partire dal 1921) con il nuovo movimento comunista e prendere atto del radicamento di questo socialismo municipale, alquanto immune dall'evoluzione comunista.

Se si passa poi all'Italia repubblicana di notevole interesse è comparare la tornata elettorale del 1976, quella del «temuto sorpasso» comunista, a quella precedente del 1972. L'aumento di circa sette punti percentuali su scala nazionale del PCI è in larga parte frutto di un netto avanzamento in aree non tradizionalmente «rosse» quali il Lazio (+9%), le Marche (+7%), la Sardegna (+10%), la Basilicata (+9%) e la Calabria (+9%). Avanzamento che risulterà alquanto estemporaneo in particolare



nel Lazio e in Sardegna già nella tornata elettorale del 1979 e ancora di più in quella del 1983.

Avvicinandoci ulteriormente alle fasi più recenti della storia italiana e della sua evoluzione politico-elettorale, è degno di attenzione particolare il quadro che emerge dall'*Atlante* rispetto al rapporto tra Forza Italia e Lega Nord nelle due regioni italiane spesso rappresentate come il fulcro della «rivoluzione delle Partite-Iva», cioè Lombardia e Veneto. Se si osserva il quadro dei dati dal 1992 (anno della comparsa della Lega Nord) sino al 2008 si possono notare una continuità e una discontinuità. La continuità riguarda il periodo 1994-2006 e, eccettuato il 1996 che ha visto la Lega non coalizzata con Forza Italia, si deve notare una costante erosione del voto leghista a favore di quello del partito di Silvio Berlusconi. La discontinuità è netta e riguarda il voto del 2008. La Lega, pur coalizzata con il PDL, si è avvicinata (non riuscendo comunque a raggiungerli), ai risultati

del 1996 (21,6% in Lombardia, contro il 25,5% del 1996 e 27% in Veneto, contro il 29,3% del 1996). La prossima tornata elettorale potrà fornire qualche dato in più a proposito del radicamento geografico della Lega Nord, che dopo gli exploit degli anni Novanta (in larga parte imputati al clima di anti-politica così diffuso nel paese) sembrava aver consolidato un potenziale elettorale in Veneto e Lombardia tra il 10 e il 12%. Il 2008 ha praticamente visto raddoppiare questa base.

Altre numerose riflessioni potrebbero essere aggiunte per descrivere quest'opera di consultazione che non dovrebbe mancare in ogni biblioteca italiana. Un'ultima deve per forza di cose essere dedicata alla partecipazione elettorale. L'*Atlante* mostra in maniera molto chiara come nel corso dei sessanta anni di Italia repubblicana il Sud abbia costantemente votato meno del Nord, mentre il quadro appare rovesciato perlomeno fino ai primi anni del Novecento. Basti pensare che alle elezioni del

1882 vota il 76,6% degli aventi diritto dell'Abruzzo e solo il 55,7% degli aventi diritto della Lombardia. Un dato però che non si può trascurare è quello del costante aumento dell'astensionismo dal 1983 ad oggi. Il dato italiano è certamente da inserire in un comune trend europeo e i dati nazionali di partecipazione al voto restano comunque tra i più alti del Vecchio Continente (ad esempio se paragonati a quelli inglesi o francesi, eccettuata l'ultima elezione presidenziale). Ma scoprire che meno di 30 anni fa votava il 90,6% degli aventi diritto e alle elezioni del 2008 si è recato alle urne l'80,5% (con punte negative del 71,4% in Calabria, che significano 1 astenuto ogni 4 elettori) è un dato da non trascurare quando si affronta la cronica «crisi» nella quale si dibatte il paese dalla fine degli anni Ottanta.

**P. Corbetta, M.S. Piretti, *Atlante storico-elettorale 1861-2008, (con 1 Cd-Rom), Bologna, Zanichelli, 2009, pp. 209, euro 52,80.***

## Craxi vent'anni dopo

>>>> Andrea Usai

*Il male fatto dagli uomini sopravvive a loro, il bene viene seppellito con le loro ossa.*

William Shakespeare, *Giulio Cesare*

Il 17 aprile 1987 finiva il più longevo governo nella storia della prima Repubblica. Anzi erano due i governi, ma il Presidente del Consiglio dei Ministri era sempre lui, Bettino Craxi, il primo socialista a ricoprire un ruolo così importante, un uomo destinato a lasciare il segno, a far parlare di sé per molto tempo. Undici giorni prima di quella data invece sono nato io.

Sì, sono nato sotto il governo Craxi, ed è forse anche questo il motivo per cui ho tanto subito il suo fascino da interessarmi, approfondire, provare ad avvicinarmi ad una delle figure più controverse della politica italiana. In tutta questa confusione un punto fermo c'è, ed è che la sinistra italiana ne parla male, lo accusa di aver tradito, di aver rinnegato il corpo mistico di Lenin, di aver svenduto la difesa dei lavoratori.

Già, la sinistra italiana. Ma quale sinistra? Quella di ispirazione marxista e comunista, quella che ha cercato in tutti i modi di fare fuori i socialisti, di condannarli alla *damnatio memoriae*, quella stessa sinistra italiana che vede Enrico Berlinguer come un santo, anzi, come il santo da venerare, e che vede in Bettino Craxi e in tutti i socialisti i rinnegatori del misticismo leninista?

E' curioso che mentre a destra il socialista sia un avversario da rispettare, a sinistra sia visto come l'incarnazione del male. Ma non stupisce. Ci pensavo leggendo la recensione che Alberto Benzoni, nel numero scorso di *Mondoperaio*, ha dedicato al bellissimo libro

di Edoardo Crisafulli (*Le ceneri di Craxi*, Rubbettino, 2009). Non dimentichiamoci che Bettino Craxi, come dice il libro che vi invito a leggere tutto d'un fiato perché vi illuminerà, fu il primo leader di un partito di sinistra in Italia a rompere con l'Unione Sovietica, a proporre una sinistra al passo coi tempi, svincolata finalmente dal comunismo russo che, per dirla con Nikolaj Berdjaev, "intende precisamente essere a sua volta una religione, capace di scalzare e sostituire il cristianesimo, e pretende di rispondere alle esigenze religiose dell'anima umana e di dare un senso all'esistenza".

Insomma, Bettino Craxi aveva un grande progetto, quello di regalare alla politica italiana un socialismo liberale lontano dai dogmi dell'ideologia, anzi, della religione comunista. Fu questa la sua colpa, la sua unica colpa, mai perdonata. Certo, c'è tutta la problematica delle tangenti e della corruzione. Forse Craxi sottovalutò il problema, pensava di risolverlo più avanti, ma una cosa è certa: come disse lui stesso in Parlamento, il sistema politico di allora a quel sistema non era estraneo. Il sistema delle tangenti ammorbava tutta la classe politica di allora.

Craxi pagò per tutti, fu un vero e proprio capro espiatorio. Ed è per questo che la sinistra comunista di allora e, ancora oggi, certe correnti di pensiero, non fanno altro che fare quello che George Orwell aveva predetto in *1984*: il Grande Fratello vuole controllare il presente attraverso la mistificazione e la riscrittura del passato, attraverso la morte del pensiero critico. Eh sì, perché non si può mica dire che dopo la rivoluzione, dopo che gli animali della fattoria hanno cacciato via il padrone cattivo, i maiali, proprio coloro che l'avevano guidata la rivoluzione, sono adesso i veri padroni, coloro che abitano nella casa del vecchio tiranno e che

sfruttano i loro stessi compagni, gli altri animali della fattoria.

Eppure, il pensiero politico di Craxi non è mai stato così attuale come oggi, oggi che la sinistra italiana è stata spazzata via e che il Partito Democratico ha miseramente fallito la sua missione. Se andiamo a fondo dei problemi e delle questioni, il PD ha fallito perché è un contenitore sterile che racchiude in sé ex-comunisti ed ex-democristiani. Si dichiara un partito riformista, ma fino a pochi anni fa molti di loro aborriscono il termine "riformista".

Il PD non è un partito riformista, perché non ha niente a che fare con il socialismo liberale europeo, tanto è vero che non si sa nemmeno dove andrà a sedersi in Europa. Il PD non è in grado di governare perché non è in grado di fare opposizione, di proporre idee che possano poi essere calate nella realtà. Mentre la destra deve oggi costruirsi una propria identità politica (e in questo progetto sembra che Berlusconi voglia investirci molto) proprio perché deve mettere insieme dei pezzi di diversa provenienza, la sinistra italiana ce l'avrebbe già una propria coesione politico-culturale: le idee di Matteotti, dei fratelli Rosselli, di Craxi e di Orwell. E se il PD crollasse definitivamente, perché non se la smette di emarginare e allontanare i socialisti, allora non solo sarà il responsabile della mancanza della sinistra in Italia e del fatto che è la CGIL con il suo vetero-conservatorismo a farla da padrona nelle questioni sociali, ma sarà anche il responsabile del fallimento del bipartitismo, l'unico vero sistema in grado di garantire ad un paese la stabilità politica. E allora sì che potremo dire che Biagi e d'Antona sono morti invano e che lo svecchiamento del nostro diritto del lavoro e l'introduzione di un modello alla danese resterà un miraggio per molto, molto tempo.